

Figli migranti

I minori romeni
e le loro famiglie in Italia

a cura di
Giovanni Giulio Valtolina



FrancoAngeli

FONDAZIONE
ISMU
INIZIATIVE E STUDI
SULLA MULTIETNICITÀ



European Union
Fundamental Rights
and Citizenship Programme



La *Collana Ismu* raccoglie testi che affrontano, con un approccio interdisciplinare, tematiche relative alle migrazioni internazionali e, più in generale, ai processi di mutamento socio-culturale.

Essa, oltre a presentare volumi che espongono i risultati dei progetti realizzati nell'ambito della Fondazione Ismu – Iniziative e studi sulla multietnicità – ospita lavori che si distinguono per l'attualità e la rilevanza dei temi trattati, lo spessore teorico e il rigore metodologico.

Tutti i testi sono preventivamente sottoposti a referaggio anonimo.

Direttore: Vincenzo Cesareo

Comitato di Consulenza Scientifica: Maurizio Ambrosini, Natale Ammaturo, Marzio Barbagli, Fabio Berti, Elena Besozzi, Rita Bichi, Gian Carlo Blangiardo, Francesco Botturi, Raffaele Bracalenti, Marco Caselli, Ennio Codini, Michele Colasanto, Enzo Colombo, Maddalena Colombo, Vittorio Cotesta, Carlo Devillanova, Roberto De Vita, Giacomo Di Gennaro, Alessandra Facchi, Patrizia Farina, Silvio Ferrari, Alberto Gasparini, Mario Giacomarra, Graziella Giovannini, Francesco Lazzari, Marco Lombardi, Fabio Massimo Lo Verde, Giuseppe Mantovani, Antonio Marazzi, Alberto Martinelli, Alberto Merler, Giuseppe Moro, Bruno Nascimbene, Nicola Pasini, Gabriele Pollini, Emilio Reyneri, Luisa Ribolzi, Giuseppe Scidà, Giuseppe Sciortino, Salvatore Strozza, Alberto Tarozzi, Mara Tognetti Bordogna, Antonio Tosi, Giovanni Giulio Valtolina, Laura Zanfrini, Paolo Zurla.

Coordinamento editoriale: Elena Bosetti

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Figli migranti

I minori romeni
e le loro famiglie in Italia

a cura di
Giovanni Giulio Valtolina

FrancoAngeli

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo del programma *Fundamental Rights and Citizenship* dell'Unione Europea. La responsabilità relativa ai contenuti di questa pubblicazione è unicamente della Fondazione Ismu; quanto esposto nel volume non può essere considerato in nessun modo come espressione degli orientamenti dell'Unione Europea.



Il volume presenta i risultati del progetto *Children's rights in action. Improving children's rights in migration across Europe. The Romanian case* realizzato da: Fondazione L'Albero della Vita (Milano, Italia), Fondazione Ismu (Milano, Italia), Fondazione IRES (Barcellona, Spagna), Università di Barcellona (Spagna), Associazione *Alternative Sociale* (Bucarest, Romania).

Grafica di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione

Mario Cospito, Ambasciatore d'Italia in Romania pag. 7

1. ***Improving children's rights in migration across Europe. The Romanian case. Il progetto di ricerca,***
di *Giovanni Giulio Valtolina* » 9
 - 1.1 La tutela dei diritti dei minori e la protezione della famiglia nella normativa nazionale sull'immigrazione » 10
 - 1.2 La migrazione romena in Italia » 12
 - 1.3 Le ricerche sui minori romeni in Italia » 16
 - 1.4 Il progetto di ricerca in Italia » 20
2. **Caratteristiche socio-demografiche delle famiglie romene in Italia,**
di *Giorgia Papavero* » 23
 - 2.1 Cittadini romeni residenti in Italia » 23
 - 2.2 Le caratteristiche della presenza delle famiglie romene in Italia » 28
 - 2.3 Gli alunni romeni nelle scuole italiane » 32
 - 2.4 Il successo formativo degli alunni romeni » 38
 - 2.5 Il fenomeno della criminalità minorile tra i giovani romeni » 40
3. **L'indagine quantitativa: condizioni di vita e problemi di integrazione,**
di *Maddalena Colombo* » 45
 - 3.1 Il campione delle famiglie romene intervistate a Torino, Milano e Roma » 47
 - 3.2 Il campione dei minori romeni conviventi presso gli intervistati » 66
4. **Vivere l'integrazione: il percorso migratorio,**
di *Valentina Fenaroli* » 85
 - 4.1 L'incontro con genitori e minori » 86

4.2 “Se non hai un lavoro che fai?”: la scelta di migrare	pag.	88
4.3 “Credevo di andare a Las Vegas”: l’arrivo in Italia	»	93
4.4 “Devi tagliare tutto”: la fatica dell’inizio	»	98
4.5 “Questo non si fa, questo non si dice”: adattarsi a una nuova cultura	»	103
4.6 “Le risorse partono da te”	»	106
4.7 “Io vivrò sempre qua. Però sarebbe bello anche ritornare”	»	108
5. Vivere l’integrazione: oltre i pregiudizi,		
di <i>Chiara Colombo</i>	»	111
5.1 “Perché siamo visti male”	»	111
5.2 “Tutti i romeni alla fine stanno al Tg”	»	121
5.3 “Io sono romeno, gli zingari sono un’altra specie”	»	122
5.4 “Uno deve essere fiero di quello che è e fiero di dove sta”	»	125
5.5 “Abbiamo fatto una lingua mista”	»	130
5.6 “Prima il dovere e poi il piacere, che poi è un proverbio italiano!”	»	133
6. Le buone pratiche,		
di <i>Vincenzo Cesareo e Giovanni Giulio Valtolina</i>	»	143
6.1 Valori indicatori e identificazione di buone pratiche: il contributo del progetto <i>Children’s Rights in Action</i>	»	144
6.2 Buone pratiche al servizio della famiglia e dei minori romeni in Italia	»	146
6.3 Verso una reale integrazione	»	150
Riferimenti bibliografici	»	153

Prefazione

Da sempre le migrazioni costituiscono il motore delle principali trasformazioni della società e, in anni recenti, il fenomeno migratorio ha interessato più direttamente anche l'Italia, dapprima come paese di emigrazione e, poi, come terra nella quale accogliere individui provenienti dai vicini paesi dell'Africa settentrionale e dell'Europa orientale. È proprio tale vicinanza (linguistica e culturale) ad aver trasformato l'Italia, insieme alla Spagna, in terra di accoglienza per gran parte dei cittadini romeni che hanno lasciato il proprio paese d'origine in successive ondate migratorie, dalla caduta del Regime di Ceausescu nel 1989 ad oggi.

La spinta a migrare è alimentata dall'aspettativa di trovare migliori condizioni di vita nel paese di destinazione. Donne e uomini hanno lasciato pertanto la Romania in cerca di un lavoro e di migliori prospettive per il futuro: dal 1991, quando i cittadini romeni erano solo 9mila, la comunità romena in Italia è cresciuta moltissimo, e oggi conta più di un milione persone.

La rincorsa di un *sogno americano*, lo stesso che attirò i nostri avi negli Stati Uniti agli inizi del Novecento, comporta sempre grandi sacrifici affettivi e, spesso, sono i più deboli e indifesi a pagare il prezzo del distacco: i silenziosi "protagonisti" delle migrazioni, i bambini. L'impatto della migrazione sui minori è duplice: dapprima, il trauma del distacco dal genitore o da entrambi i genitori che, partendo in cerca di opportunità, affidano i propri figli in custodia a nonni e parenti stretti; in un secondo momento, in caso di successivo ricongiungimento familiare, la difficoltà di inserirsi nel paese di accoglienza, di ricucire gli "strappi" all'interno del nucleo familiare, di rimuovere giorno dopo giorno i vuoti dell'abbandono e la vulnerabilità causata dall'esclusione.

Dall'ingresso della Romania nell'Unione europea nel 2007, i romeni hanno beneficiato del cambiamento di status, divenendo cittadini europei a tutti gli effetti. Ciò ha indubbiamente reso più fluidi gli spostamenti, ma ha generato anche una sempre crescente difficoltà di acquisire informazioni sulle reali condizioni di vita dei migranti, sul successo o meno dell'integrazione.

Il progetto *Children's rights in action. Improving children's rights in migration across Europe. The Romanian case*, coordinato in Italia dalla Fondazione L'Albero della Vita onlus (Fadv), si pone il lodevole obiettivo di far

uscire dal silenzio i bambini migranti, attraverso un'indagine sul campo condotta in collaborazione con la Fondazione Ismu (Iniziativa e studi sulla multietnicità), con l'Università di Barcellona (UB), con la Fondazione Ires (Fundació Institut de Reinserció Social) e con l'Associazione Alternative Sociale (Aas) in qualità di *focal point* in Romania.

Il delinearci di una cornice normativa sempre più completa in materia costituisce condizione necessaria ma non sufficiente a sostegno dell'integrazione; il progetto *Children's rights in action* si propone dunque di colmare, attraverso la raccolta di interviste e questionari distribuiti a campioni rappresentativi di migranti, il gap informativo sulle difficoltà incontrate dai bambini nelle varie fasi della migrazione, a cominciare dal disagio causato dalla barriera linguistica che spesso si traduce in solitudine ed emarginazione.

Lo studio qui presentato consente inoltre di fare un bilancio, anche se provvisorio e parziale. Si conferma la necessità di migliorare il dialogo tra le Istituzioni e le organizzazioni coinvolte in progetti a sostegno dell'integrazione dei minori; si offrono dati strutturati e concreti per l'individuazione delle aree che richiedono un intervento urgente. È anche una riflessione sull'uomo come animale sociale, il cui istinto di sopravvivenza, in una società percepita come straniera e spesso inaccessibile, ingenera fenomeni di 'mimetismo', che si manifestano positivamente nell'adattamento, nell'integrazione (utilizzando un termine più contemporaneo). Può anche generare, nei casi più gravi, il rifiuto delle radici e la rimozione di un vissuto precedente. I bambini, in mancanza di adeguato sostegno sociale e psicologico, finiscono per percepire le proprie radici come un ostacolo, la cui rimozione diviene una precondizione all'integrazione.

Proprio alla luce dei risultati di tale studio, è dunque possibile trarre un grande insegnamento, che sempre più deve ispirare le linee d'azione della nostra società: la tutela del diritto degli individui alla vita familiare, come un valore cardine delle nostre società, che trova la più alta protezione nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e nella Convenzione europea sui diritti umani. Ad esso si affianca il principio del superiore interesse del fanciullo, che comprende anche il diritto a veder preservata la propria identità e a non essere sradicato in modo traumatico dal proprio ambiente e dai propri affetti. In un mondo ideale, questi diritti non resterebbero sulla carta. Nel mondo reale, solo un impegno congiunto delle nostre società può portare a risultati concreti, a beneficio dei nostri bambini. Il presente studio costituisce un passo importante in questo senso: al di là del valore scientifico dell'analisi quantitativa e qualitativa dei dati raccolti, porta in sé un valore umano. I volti silenziosi dei bambini prendono la parola, e toccano il cuore con le loro storie ai margini: sono occhi che ci guardano e che abbiamo, tutti, la responsabilità di indirizzare verso un orizzonte di speranza.

Mario Cospito
Ambasciatore d'Italia in Romania

1. Improving children's rights in migration across Europe. The Romanian case. *Il progetto di ricerca*

di Giovanni Giulio Valtolina

Nello studio dei processi di integrazione degli stranieri immigrati nel nostro paese, le problematiche originate dalla sempre più consistente presenza di minori con cittadinanza non italiana assumono una particolare rilevanza. Migrare con i propri genitori o ricongiungersi con essi, dopo alcuni anni di separazione dovuta alla migrazione, hanno, infatti, come conseguenza la costante trasformazione di traiettorie di sviluppo e di modelli di convivenza. Nonostante il fenomeno immigratorio sia riconosciuto ormai dagli studiosi come non più emergenziale, le caratteristiche con cui si presenta sono comunque ancora contrassegnate da una forte capacità propulsiva, in particolar modo per le cosiddette seconde generazioni. Anche se a tutt'oggi non risulta semplice immaginare scenari e fare previsioni, a causa dell'eterogeneità delle biografie migratorie e dei conseguenti percorsi di sviluppo dei minori stranieri immigrati, alcune questioni emergono con particolare evidenza. Una di queste riguarda l'individuazione delle buone pratiche che favoriscono il rispetto dei diritti dei minori che migrano. Per questo è nato il progetto *Children rights in action. Improving children's rights in migration across Europe. The Romanian case*, che ha visto coinvolte tre diverse realtà nazionali: la Romania, l'Italia e la Spagna. La scelta di questi ultimi due paesi è motivata dal fatto che, in Europa, essi sono quelli in cui sono maggiormente presenti le famiglie romene emigrate dal paese d'origine. Il presente volume espone i risultati della parte di ricerca condotta in Italia¹.

¹ I risultati complessivi del progetto condotto nei tre paesi europei verranno pubblicati in un successivo volume, nel corso del 2013.

1.1 La tutela dei diritti dei minori e la protezione della famiglia nella normativa nazionale sull'immigrazione

La tutela dei minori stranieri immigrati presenti sul territorio italiano è disciplinata da una varietà di norme, sia di diritto nazionale², sia di diritto comunitario e internazionale. Tali norme hanno in comune alcuni principi essenziali, finalizzati alla tutela e alla valorizzazione della personalità del bambino e dell'adolescente, i quali trovano una precisa e universale enunciazione nella *Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo* del 1989. Tali principi riguardano tutti i minori di 18 anni, indipendentemente dalla nazionalità, e implicano l'assenza di atteggiamenti discriminatori. L'applicazione dei principi però tiene conto del margine di discrezionalità generalmente riconosciuto allo Stato, con particolare riferimento alla materia dell'ingresso e del soggiorno sul proprio territorio di cittadini stranieri. Con l'eccezione dei cittadini dell'Unione europea – con significative limitazioni, però, per quanto concerne i cittadini degli stati neocomunitari – l'immigrazione degli stranieri resta infatti, in larga parte materia di stretta competenza statale. In Italia, dunque, la normativa di riferimento per quanto riguarda i minori immigrati è il Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'Immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (Testo Unico sull'immigrazione-TU; D.lgs n. 285/1998 e successive modifiche).

In linea di principio, la condizione del minore d'età segue quella dei suoi genitori o delle altre persone che esercitano la potestà genitoriale e che lo accompagnano nel momento dell'ingresso in Italia o con le quali ottiene successivamente un ricongiungimento. Il minore di 14 anni è, infatti, direttamente registrato nel permesso di soggiorno – o nella carta di soggiorno – del genitore o dell'affidatario cittadino straniero; se, invece, ha più di 14 anni, gli viene rilasciato un permesso per motivi familiari (art. 31.1-2 TU). Il principio che trova attuazione in questa norma è quello dell'unità della famiglia e del diritto del minore a vivere con i propri genitori (art. 28 TU). Tale diritto prevale, in qualche modo, sullo stesso principio – altrettanto fondamentale – che vieta l'espulsione del minore di 18 anni, sancito in via generale dall'art. 19³. Se, infatti, è il genitore a essere espulso, il figlio ha il “diritto” di seguirlo. Il valore dell'unità del nucleo familiare, inoltre, può giustificare, da parte del Tribunale per i minorenni, l'autorizzazione all'ingresso e alla permanenza in Italia di uno straniero che non avrebbe titoli per l'accesso, quando ricorrano “gravi motivi connessi con lo sviluppo psicofisico e tenuto conto dell'età e delle condizioni di salute del minore che si trova sul territorio italiano” (art. 31, comma 3 TU).

² Compresa le regole del diritto internazionale privato che rinviano a ordinamenti giuridici stranieri.

³ Salvo casi eccezionali: espulsione per motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato (art. 19 e 13, comma 1); la competenza a disporre l'espulsione in questi casi di possibile espellibilità del minore spetta al Tribunale per i minorenni (art. 31, ultimo comma).

Il principio che deve sovrintendere a ogni decisione in materia che attiene all'unità della famiglia – si tratti di decidere se il minore deve seguire il genitore espulso o rimanere piuttosto in Italia, o di indicare nel caso specifico l'esistenza di gravi motivi che giustifichino la presenza del familiare – è quello indicato all'art. 28, comma 3, ovvero il “superiore interesse del fanciullo”, così come viene indicato nell'art. 3 della già citata Convenzione sui diritti del fanciullo⁴. Tale principio è stato più volte utilizzato dalla Corte costituzionale come parametro di costituzionalità e non è quindi attaccabile per la sua presunta genericità (De Stefani, 2005).

Il divieto di espulsione del minore di 18 anni si collega peraltro al divieto di ingresso in Italia del minore privo di visto valido – per ricongiungimento familiare, turismo, studio, cure sanitarie o adozione) che non sia accompagnato da un genitore o da un parente entro il quarto grado (genitore, nonno, fratello, zio, cugino). Tale norma contempla limitate eccezioni, motivate da calamità naturali, guerre o eventi eccezionali.

Accanto al principio del superiore interesse del fanciullo vige, nel nostro ordinamento nazionale, come sua estrinsecazione non esaustiva, il principio di tutela della famiglia⁵. La concezione che sta alla base della normativa nazionale in materia di minori stranieri vede la figura del minore straniero come inseparabile da quella del familiare che lo accompagna. Come sottolinea De Stefani (2005), le norme di maggiore rilevanza pratica, sempre da riportare al principio del superiore interesse del fanciullo, sono in effetti quelle che riconoscono il diritto degli individui alla vita familiare⁶, quelle che affermano il valore della famiglia quale nucleo fondamentale della società⁷ e le disposizioni che, sulla base dei principi enunciati dalle norme appena citate e del generale principio di non discriminazione, regolamentano istituti e procedure in materia di ricongiungimento familiare e rilascio del relativo permesso di soggiorno, di ingresso del minore al seguito dei suoi familiari, di condizione del minore “accompagnato” dai genitori o dagli affidatari; di possibilità di convertire, anche prima della maggiore età, il permesso di soggiorno per motivi familiari in permesso di soggiorno di altro tipo (studio, lavoro o altro). In sostanza, la condizione che meglio tutela il superiore interesse del minore, anche in contesti come quello della migrazione, è quella che lo vede insieme alla sua

⁴ “In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente”.

⁵ Sul rapporto di reciproca implicazione tra i due principi, il riferimento è al titolo IV del Testo Unico sull'immigrazione, dedicato al “diritto all'unità familiare e tutela dei minori”.

⁶ Art. 8 della Convenzione europea sui diritti umani; art. 7 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea; gli articoli 9 e 10 della Convenzione sui diritti del fanciullo.

⁷ Art. 16 della Dichiarazione universale dei diritti umani; art. 10 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali; gli articoli 17 e 23 del Patto sui diritti civili e politici; l'art. 44 della Convenzione internazionale sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, gli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione italiana.

famiglia. La Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, infatti, sancisce il diritto del fanciullo a vedersi preservare la propria identità⁸ e le proprie relazioni familiari, a non essere sradicato dal proprio ambiente e dai propri affetti, a non essere separato dai propri genitori. Essa sancisce, inoltre, in termini più generali, il principio che, nel compimento di qualsiasi atto, si debba sempre tenere in debita considerazione la preminenza dell'interesse superiore del minore. Ne consegue che l'unità familiare, se corrispondente all'interesse del minore, deve sempre rappresentare un target preciso delle azioni dei singoli Stati.

Il diritto all'unità familiare è definito come “diritto a mantenere o riacquistare l'unità familiare” nel rispetto della piena uguaglianza tra il cittadino autoctono e lo straniero in merito al riconoscimento fondamentale dei diritti alla persona. La Corte Costituzionale ha affermato in proposito che la protezione riconosciuta alla famiglia prescinde dalla condizione di cittadini o di straniero, (sent. 376/2000). Secondo la Consulta, dunque, la convivenza familiare rappresenta un'istanza radicata sui principi costituzionali che riconoscono e proteggono l'istituto familiare e come tale rientra nei diritti fondamentali della persona (sent. 379/2000). Nel caso degli stranieri, essa può quindi trovare dei limiti solo in specifiche e motivate esigenze volte alla tutela delle stesse regole della convivenza democratica. L'unione familiare viene concepita come un diritto di rango costituzionale e non legislativo, con la conseguenza che i limiti apposti dalla legge possono essere sindacati secondo un criterio più rigoroso della sola ragionevolezza, estendendosi alla preliminare verifica della omogeneità tra i diritti e i valori costituzionali parigrado, con cui il bilanciamento viene effettuato (Save the Children, 2010).

1.2 La migrazione romena in Italia

Si può far risalire all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, l'esordio del flusso migratorio verso l'Italia dei cittadini romeni, a seguito della fine del regime di Ceausescu, nel 1989, e della dissoluzione dell'Unione Sovietica, nel 1991. Il numero di romeni che migrano è cresciuto poi in maniera esponenziale negli anni successivi, passando dai circa 9mila immigrati in Italia nel 1991 ai circa 970mila del 2010, divenendo il primo gruppo etnico in Italia⁹ (Fondazione Ismu, 2012). Come fa ben rilevare Bormioli (2012), la dinamica migratoria dei cittadini romeni verso l'Italia può essere ricondotta a quattro principali periodi.

⁸ In riferimento a questo specifico diritto, i minori romeni, oggetto della presente indagine, paiono essere particolarmente vulnerabili, come si vedrà nel corso del volume.

⁹ Per una più dettagliata esposizione dei dati relativi alla presenza dei romeni immigrati in Italia, si rimanda al capitolo successivo, curato da Giorgia Papavero.

- 1) 1990-1994 (prima fase). All'inizio sono soprattutto i romeni appartenenti ai gruppi minoritari (come quello ungherese e quello sassone) a migrare, a causa dell'incertezza del loro status e della loro condizione, chiedendo asilo politico in altri paesi europei; ben presto, però, – già nel 1992 – iniziano a emigrare in modo quantitativamente più massiccio anche i cittadini romeni non appartenenti a minoranze etniche, giungendo a rappresentare i quattro quinti dei flussi in uscita dalla Romania, al termine del quadriennio.
- 2) 1994-2000 (seconda fase). In questo periodo l'emigrazione è composta in maniera significativamente rilevante da giovani qualificati, spinti dal crollo della produzione industriale e dall'inflazione galoppante, partiti soprattutto per raggiungere l'Italia e la Spagna, utilizzando i contatti avuti da coloro che avevano lasciato la Romania negli anni precedenti. È in questo periodo che la migrazione romena assume quel carattere di circolarità che la contraddistingue da altri gruppi etnici, attraverso la concessione di visti rilasciati per lo spazio Schengen o anche in maniera del tutto irregolare.
- 3) 2001-2006 (terza fase). In considerazione del fatto che, a partire dal 1° gennaio 2002, non era più richiesto il visto di ingresso per soggiorni di durata inferiore ai tre mesi, l'arrivo di cittadini romeni in Italia cresce in modo rilevante. I romeni, al 31 dicembre 2006, erano circa 342.200 e rappresentavano l'11,6% della popolazione straniera residente in Italia.
- 4) 2007-2012 (quarta fase). Il 1° gennaio 2007 sancisce l'ingresso a tutti gli effetti della Romania nell'Unione europea. Al 1° gennaio 2011, i romeni registrati all'anagrafe in Italia erano 968.576¹⁰, con una stima di effettiva presenza di 1.110.848 individui. Nell'ultimo biennio, i flussi verso l'Italia sembrano essersi stabilizzati e i trasferimenti hanno riguardato, per la maggior parte, donne e minori, giunti in Italia spesso per raggiungere il coniuge o i genitori, precedentemente emigrati.

Come si è evidenziato in diverse indagini (Cingolani, 2009; Ponzo, 2005; Weber, 2004; Vlase, 2006), condotte in alcune città italiane – Torino e Roma, in particolare –, l'insediamento abitativo degli immigrati romeni si è progressivamente spostato dal centro storico delle città verso zone più periferiche, lungo le grandi arterie che portano dal centro alla periferia. È importante sottolineare, inoltre, un altro significativo dato che emerge dalle ricerche sopra citate, e cioè come, sia dal punto di vista abitativo, sia dal punto di vista lavorativo, le famiglie romene immigrate non siano segregate rispetto agli italiani, ma anzi molte situazioni abitative e lavorative implicino un alto livello di interscambio con gli autoctoni. Come fa notare Cingolani (2009), il lavoro di badante o di operaio in piccole imprese di carattere familiare rappresenta, per molti immigrati romeni, “la chiave di conoscenza” della lingua e della società italiana. Il rapporto di lavoro, infatti, si struttura spesso con modalità informa-

¹⁰ Elaborazioni Ismu su dati Istat, citato nel cap. 2 del presente volume.

li e di carattere familiare, che supportano in maniera talvolta significativa il percorso di integrazione¹¹. Questa alta compenetrazione tra italiani e romeni sul territorio non ha, però, contribuito a contrastare la creazione di rappresentazioni sociali di questa etnia molto spesso estremamente vicine a immagini stereotipiche, che hanno gettato una luce negativa su molti romeni presenti in Italia, indipendentemente dalle loro vicende personali e dalle loro qualità. Questa negativizzazione pregiudiziale etnica¹² ha portato a una rappresentazione sociale in cui i romeni sono individui pericolosi, venuti dal loro paese con un preciso intento criminale, che mettono a rischio la nostra sicurezza, violando case e siti informatici, senza alcuna remora morale. Gli uomini, soprattutto, sono descritti come rapinatori feroci e brutali, specializzati nell'entrare in case, alle quali hanno accesso perché vi hanno lavorato come muratori, oppure come "ladri" di informazioni personali, relative a carte di credito o conti correnti bancari, o ancora come sfruttatori di giovani prostitute, spesso provenienti dal loro stesso paese d'origine. Per gli uomini romeni, si può dire che si siano riversate su di essi quelle stesse attribuzioni che in passato, secondo quanto indicato da Dal Lago (1999), erano appannaggio degli immigrati slavi e balcanici, che erano stati i principali protagonisti dell'ondata che aveva portato molti paesi europei a definire l'Italia dei primi anni Novanta come la "penisola della paura"¹³ (Valtolina, 2001). Sul versante femminile, invece, le donne vengono descritte come ingannatrici, perché, sfruttando la frequentazione quotidiana con le persone affidate alle loro cure, ne carpiscono la fiducia per ottenere vantaggi personali, oppure perché, attraverso il sesso, corrompono i maschi italiani, dai quali poi ottengono favori e benefici soprattutto economici. Secondo gli studiosi (per es., Cingolani, 2009), tale immagine della donna romena – arrivista e disposta a tutto per ottenere ciò che vuole – è stata costruita principalmente dai mezzi di comunicazione, dai quali è stata coniata l'espressione "sexy-badante"¹⁴. Questa rappresentazione della donna romena ha una forte valenza sull'opinione pubblica, perché arriva a toccare uno degli spazi più sensibili della cultura italiana, quello familiare. E questa immagine di donna spregiudicata, dalla sessualità selvaggia, non è prerogativa solo dei maschi italiani, ma viene ripresa e utilizzata anche dalle stesse donne italiane. Tale rappresentazione ha raggiunto una sua propria consacrazione uf-

¹¹ Può essere utile segnalare che questo alto livello di compenetrazione tra italiani e immigrati è molto meno presente se si considerano altri gruppi etnici, dove il grado di "embedding" risulta molto maggiore (Cologna, 2002; Zanfrini, 2007).

¹² Lo stereotipo è un insieme coerente e tendenzialmente rigido di credenze negative che viene attribuito, in maniera generalizzata, a uno specifico gruppo sociale. Esso può essere considerato il nucleo cognitivo del pregiudizio, in quanto la tendenza a pensare – e ad agire – in modo sfavorevole nei confronti di un gruppo (pregiudizio) poggia sulla convinzione che quel gruppo possieda in maniera abbastanza omogenea dei tratti che si considerano negativi.

¹³ Emblematica, a questo proposito, è la copertina della rivista britannica *Time* del 4 marzo 1991.

¹⁴ L'espressione è stata utilizzata in un articolo apparso su *La Stampa*, in data 13 maggio 2005, a firma di Gianluca Nicoletti.

ficiale in un articolo comparso sul quotidiano *Il Tempo*, di Roma, nel quale i romeni venivano definiti nel titolo stesso dell'articolo *un'etnia sempre in cro-naca nera*¹⁵.

Esiste, però, accanto a questa rappresentazione anche un'altra, molto più positiva, anche se molto meno diffusa. Quella che presenta il romeno immigrato in Italia come facilmente assimilabile alla società italiana¹⁶, perché icona contemporanea del passato dell'Italia: la Romania di oggi ricorda molto da vicino la società italiana nella fase precedente all'industrializzazione. Gli uomini romeni sono ritenuti poi fervidi cristiani, anche se ortodossi e non cattolici, molto legati ai valori della famiglia, infaticabili lavoratori e fedeli alla parola data. Le donne romene, invece, sono raffigurate come donne votate alla casa e alla famiglia e ancora sottomesse all'autorità del marito (Di Pasquale, 2008). In altre parole, gli immigrati romeni testimonierebbero quella purezza di valori che gli italiani, ormai corrotti e secolarizzati, avrebbero ormai perso. In questa rappresentazione, una particolare sottolineatura viene dedicata alla spinta purificatrice che deriverebbe dalla loro presenza nell'Italia contemporanea (Cingolani, 2009).

L'oscillazione tra una rappresentazione stereotipicamente penalizzante e una rappresentazione stereotipicamente includente degli immigrati romeni fa sì che, nei loro confronti, gli atteggiamenti – e molto spesso i comportamenti – assumano talvolta derive xenofobe.

Per questo motivo, gli uffici nazionali contro le discriminazioni razziali, che in applicazione dell'apposita Direttiva europea sono stati costituiti in Italia (*Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali*: Unar) e in Romania (Cncd), il 9 aprile 2008 hanno siglato un Protocollo d'intesa per avviare una specifica collaborazione a favore di tutte le collettività straniere presenti nei rispettivi paesi.

I due uffici hanno dedicato particolare attenzione alla situazione della popolazione romena presente in Italia, che, a seguito sia di fatti penali che necessitano di un'intensa e impegnativa opera di prevenzione, sia della massiccia diffusione di stereotipi negativi e di messaggi discriminatori, è diventata molto problematica, con il rischio di pregiudicare la libera circolazione dei cittadini tra i due paesi, l'integrazione sociale dei lavoratori, l'interazione po-

¹⁵ “I Romeni da anni terrorizzano il nostro paese. (...) Gli uomini agiscono sempre in gruppo per riuscire a portare a termine le loro innumerevoli attività criminali: dalla prostituzione alle rapine in villa, dalla clonazione delle carte di credito all'immigrazione clandestina. (...) La donna romena, invece, quando riesce a non finire nelle mani dei padroni, con la sua bellezza dell'Est riesce a incantare anziani ricchi e a farsi sposare per ottenere la cittadinanza e – perché no – il conto in banca”. Augusto Parboni, *Il Tempo*, 3 ottobre 2008.

¹⁶ Diverse ricerche, condotte in Italia soprattutto nel passato, hanno messo in evidenza come, in un'ipotetica scala di “assimilabilità” degli stranieri immigrati in Italia, i più “assimilabili” sarebbero gli immigranti di fede cristiana, provenienti dall'Europa dell'Est (polacchi, romeni e ucraini, soprattutto) o dall'America latina, mentre i meno “assimilabili” sarebbero gli immigranti di religione musulmana (Valtolina, 2006a).

sitiva tra la cultura italiana e quella romena e di alimentare, di conseguenza, sentimenti di vera e propria xenofobia e intolleranza (De Giorgi, Vulpiani, 2010).

L'Unar si è attivato essenzialmente a tre livelli: azioni di prevenzione dei comportamenti discriminatori; collaborazione con l'associazionismo specializzato; attività di assistenza legale alle vittime della discriminazione. È stata sollecitata la collaborazione delle testate giornalistiche rivolte ai romeni e delle loro associazioni, che hanno assicurato un'ampia disponibilità. Grazie alle loro segnalazioni, raccolte nell'apposita banca dati, il Centro di contatto dell'Unar ha potuto tracciare il quadro delle più ricorrenti situazioni di discriminazione e di disparità (ibid.). Eccole, sinteticamente:

- diffusione di un'informazione tendenziosa sui fatti nei quali sono coinvolti i cittadini romeni;
- mancanza di informazione, di assistenza legale e di formazione a beneficio dei romeni che arrivano in Italia;
- sfruttamento sul luogo di lavoro, specialmente nel settore edile, e primato dei romeni negli infortuni mortali;
- atteggiamenti spesso intimidatori durante i controlli effettuati sul territorio dalle forze di sicurezza;
- riscontro di difficoltà burocratiche e di atteggiamenti negativi tra gli operatori pubblici, con conseguente ostacolo per i cittadini romeni nella fruizione dei servizi sociali;
- persistenza di specifiche difficoltà al momento di procedere alle iscrizioni anagrafiche dei romeni;
- segnalazione di impedimenti che hanno ostacolato l'esercizio del diritto di voto nelle elezioni amministrative italiane.

L'Unar e il Cncd hanno programmato una strategia organica di intervento intesa a favorire l'informazione anche in lingua romena sulla lotta contro la discriminazione, il coinvolgimento degli ordini dei giornalisti dei due paesi per specifiche iniziative di formazione, la diffusione di prodotti mediatici di ampia divulgazione, l'intensificazione degli scambi e degli incontri e la realizzazione di conferenze stampa e pubblicazioni in Italia e in Romania.

1.3 Le ricerche sui minori romeni in Italia

Guardando al panorama della letteratura nazionale sul tema delle migrazioni, va rilevata in primo luogo un'assoluta carenza di studi che trattino le problematiche connesse all'adattamento e alla vita in Italia di minori, giovani, bambini provenienti dalla Romania e delle loro famiglie.

Ciò dipende anche dal fatto che solo recentemente la famiglia migrante è stata fatta oggetto di studio e teorizzazione, e nei paesi europei - e specificamente nel contesto italiano - hanno prevalso fino ai tempi recenti le migra-

zioni per motivi economici e di lavoro. Anche a livello legislativo, i diritti sociali per coloro che si spostano da paese a paese non sono universali, ma privilegiano le persone che migrano per ragioni lavorative (Ackers, 2004).

Per quanto riguarda nello specifico i minori romeni, gli unici filoni di studio che li vedono coinvolti si focalizzano su ricerche e riflessioni legate a tre specifiche situazioni:

- le problematiche connesse allo status di minori non accompagnati (si veda ad esempio Ocariz, Bermejo, 2008; Cds, Frccf, 2005; Terrio, 2004)
- i problemi relativi all'adozione di bambini romeni provenienti da orfanotrofi (si veda ad esempio Audet, Le Mare, 2011; Rutter et al., 2007; Beckett et al., 2004; Ames, Fraser, Burnaby, 1997)
- studi epidemiologici e questioni mediche relative alla diffusione di Hiv e altre malattie tra i minori romeni migranti o adottati (si veda ad esempio Ferri, et al., 2007; Telesca et al., 2007; Giacchino et al., 2001; Saiman et al., 2001).

Probabilmente anche a causa della loro numerosità, i romeni sono diventati oggetto di forti pregiudizi e discriminazioni, al punto che alcuni studiosi parlano di “romanophobia” (Mai, 2010), definita come un senso di panico e di allarme generalizzato legato alla consistente presenza di cittadini romeni in Italia (Angelescu, 2008). Il fenomeno della *romanophobia* è diventato ancora più consistente a causa dell'enfasi posta su eventi di cronaca nera che hanno visto coinvolti migranti romeni, nonché su crimini presumibilmente commessi da persone romene, che hanno avuto notevole risonanza sui media locali e nazionali e nell'opinione pubblica italiana.

In questo senso, si può ipotizzare che i romeni abbiano sostituito gli albanesi nell'immaginario collettivo, come abbiamo già accennato più sopra, diventando per molti italiani il nuovo simbolo di depravazione. La loro recente comparsa nella società italiana, il fatto che siano relativamente non identificabili sulla base di specifici tratti fisiognomici, nonché il fatto che vengano associati al misero trascorso di povertà, arretratezza e criminalità sperimentato in passato dall'Italia stessa, hanno provocato una “crisi di differenza”, che ha generato a sua volta il fenomeno della *romanophobia* come strategia per far sì che l'Italia, come nazione e come popolo, potesse ricostruire e riaffermare un'immagine di sé positiva in termini di modernità, prosperità e rettitudine morale (Mai, 2010). Una ricerca condotta sui giovani romeni provenienti da alcune aree rurali della Romania, ad esempio, conferma questo dato, dimostrando che i giovani che migrano sono consapevoli e hanno ormai assimilato l'idea che si troveranno a vivere in un contesto in cui sia le autorità, sia la società ospitante, saranno inclini a considerarli e a trattarli come estranei, destinati a subire discriminazioni (Horva'th, 2008).

Una ricca letteratura psicosociale di studi, riflessioni teoriche e ricerche empiriche condotte in diversi ambiti e in vari contesti consente di affermare che pregiudizi etnici e fenomeni discriminatori possono influire pesantemente su:

- la costruzione – o, a seconda dei casi, la ri-costruzione – dell’identità dei giovani migranti e dei figli di migranti;
- i processi di acculturazione e di adattamento (o di non-adattamento e devianza) nel paese ospitante;
- il benessere psichico dei giovani migranti;

Considerando i primi due aspetti, occorre però fare innanzitutto alcune precisazioni.

Come suggerisce la teoria dell’identità sociale (Tajfel, 1978a), le persone si identificano e continuano a identificarsi con il proprio gruppo di appartenenza finché le qualità, le proprietà e gli elementi che lo caratterizzano sono in grado di valorizzare gli aspetti valutati positivamente della propria identità sociale. Questo processo tuttavia, può subire un arresto o, quantomeno, può andare in crisi nel caso delle persone migranti, e ancor più nel caso dei minori migranti, non soltanto a causa della condizione subalterna in cui la società ospitante li pone, ma soprattutto per le difficoltà e gli ostacoli che spesso gli immigrati si trovano a dover affrontare nel paese di accoglienza, tra i quali, i pregiudizi e le pratiche discriminatorie rappresentano sicuramente uno degli aspetti di maggiore rilevanza. Queste condizioni finiscono dunque per rappresentare una minaccia per l’identità delle persone migranti, rendendole insicure e generando nei migranti stessi una percezione poco positiva delle proprie appartenenze. La scarsa attrattività attribuita alla propria identità può comportare una riduzione del sentimento di autostima personale e collettivo (Luhtanen, Crocker, 1992), nonché sentimenti di alienazione del sé e favorire l’interiorizzazione degli atteggiamenti negativi che la cultura dominante esprime nei confronti del gruppo minoritario di appartenenza.

Per proteggere la propria immagine di sé, dunque, le persone migranti devono adottare strategie di difesa della loro identità. Secondo la teoria dell’identità sociale, tali strategie possono variare lungo un continuum ideale in cui, ad un estremo, sono collocati i tentativi di rivalutazione del proprio gruppo e della propria condizione rispetto agli altri (*cambiamento sociale*); all’altro estremo si riscontrano, invece, i tentativi di uscire dal proprio gruppo di appartenenza, per cercare di entrare a far parte di un gruppo valutato positivamente, che nel caso delle persone migranti coincide generalmente con il gruppo dominante degli autoctoni. L’abbandono del proprio gruppo di appartenenza, che comporta l’adozione di strategie individuali basate sulla *mobilità sociale*, può essere reale e oggettivo: ad esempio, evitando di frequentare persone della propria etnia o nazionalità e crearsi un giro di amici esclusivamente autoctoni; oppure solo psicologico, accompagnato eventualmente da elementi a forte valenza simbolica, come, ad esempio, facendosi chiamare con un nome italiano, o con il corrispettivo italiano del proprio nome. L’abbandono solo mentale, “psicologico”, del proprio originario gruppo di appartenenza è una strategia di difesa dell’identità che comporta una bassa identificazione con il proprio gruppo di appartenenza (Ellemers, Spears, Doosje, 2002) e può spin-

gere l'individuo sino a esplicitare atteggiamenti sfavorevoli nei confronti del proprio originario gruppo di appartenenza.

Abbandonare psicologicamente il gruppo al quale originariamente si appartiene, identificandosi con la cultura autoctona, rappresenta una delle strategie più frequentemente adottate dalle minoranze etniche (Mancini, 2006). Questa tendenza risulta particolarmente evidente tra i figli degli immigrati e specialmente tra i preadolescenti e gli adolescenti – che rappresentano fasce d'età caratterizzate da particolare sensibilità e vulnerabilità – appartenenti a gruppi etnici particolarmente stigmatizzati, come quello romeno. Questi ragazzi spesso esprimono una chiara preferenza verso la cultura ospitante e un senso di rottura e allontanamento dalla propria cultura d'origine (Mancini, 2001; Mancini, Secchiaroli, 2003). Le strategie adottate in questo caso sono esattamente quelle che Tajfel (1978) ha definito *individuali* o di *mobilità sociale* e che consentono ai minori migranti di costruire – o ricostruire – un'identità sociale positiva, cercando di “assimilarsi” il più possibile alla cultura del paese d'emigrazione.

Questo concetto si rivela molto vicino a quello che Berry (2003) ha definito come orientamento acculturativo di *assimilazione*: questi minori tendono a un appiattimento sugli stili di vita e sui modelli culturali e di consumo dei coetanei autoctoni, vogliono essere considerati allo stesso modo e le situazioni in cui la loro diversità e “non-appartenenza” vengono sottolineate sono per loro anche molto dolorose. L'insicurezza e l'incertezza tipiche della fase adolescenziale li spinge a scegliere un atteggiamento di totale conformismo ai comportamenti dei coetanei autoctoni, per riuscire a farsi accettare. Tutto questo rende evidente come possa risultare molto difficile stabilire quanto un orientamento all'assimilazione sia una libera scelta e quanto invece rappresenti una sorta di obbligo, specialmente a causa della condizione subordinata – socialmente, psicologicamente, economicamente e giuridicamente – in cui si trovano questi minori stranieri. In questo secondo caso, la pressione a farsi accogliere, a diventare simili agli altri e quindi a mimetizzarsi, può produrre un grado di benessere in gran parte dipendente dal contesto piuttosto che da una propria elaborazione; avviene così una sorta di adeguamento alle circostanze esterne e alle aspettative del paese ospitante e alla cultura di accoglienza.

Colombo e colleghi (2009) parlano in questo senso di *mimicry*, o mimetismo, per riferirsi a una delle possibili strategie a disposizione dei minori immigrati, per far fronte al senso di estraniamento e di marginalità. I ragazzi che scelgono di adottare questa strategia cercano in tutti i modi di mimetizzare e nascondere la loro appartenenza etnica e nazionale d'origine, al fine di completare più velocemente possibile la “trasformazione” che riguarda la loro persona e il passaggio a un'appartenenza culturale maggioritaria. Questa scelta è spesso dettata dal timore di essere discriminati e dal desiderio di non rimanere isolati, in particolar modo dal gruppo dei pari. Le rappresentazioni, le immagini stereotipiche e i valori negativi associati alla condizione di straniero e, in